

Il Sosto non è il Cervino

di Umberto Fasani

Chiamare il Sosto il “Cervino della valle di Blenio”?

No grazie, non sono d'accordo. E se replica ci voleva alla diffusa notizia di si improprio appellativo, particolari contingenze della sfera privata e familiare ne hanno tardata l'edizione. Ora corre dunque un impegno per dire compiutamente del Sosto, della sua storia, dei suoi pregi ed anche di qualche suo difetto latente. Si tratta parimenti di un pur modesto contributo per un'equa propaganda turistica della nostra Valle, intesa col massimo rispetto per l'integrità dei luoghi.

La topografia non fallisce. Il Cervino emerge da una già elevata catena montuosa fino a raggiungere quota 4478 m.s.m. Il Sosto, invece, è montagna di valle la cui sommità si uguaglia al Corte dell'alpe di Motterascio in val Luzzone (2200 m.), non raggiunge nemmeno i vertici della Colma e supera di soli 26 metri la Punta della Larescia (2194 m.).

La suggestiva visione che già appare dalla Piana di Corzoneso è unica, incomparabile, ma anche illusoria. Illusoria perché il Sosto cambia d'aspetto a dipendenza della postazione da cui lo si osserva. Passando il Ponte di Sacco dopo Marzano di Olivone siamo alla base meridionale del Sosto. Notiamo il territorio sistemato e servito da strade costruite nell'ambito dei lavori idroelettrici della Blenio SA con l'evidenza del Portale che dà accesso alla centrale.

Da un'ampia fascia con scarse sporgenze rocciose e che già fu pregiato terreno di pascolo, si inizia a salire tra l'intercalarsi di valli, canali e rocce sporgenti, parte che superata conduce alla media quota dagli ampi declivi erbosi, con anche spiazzi pianeggianti, i bordi ornati di larici, alcuni già annosi, altri di giovane leva e sempre più numerosi. In detta zona si raggiunge il sentiero proveniente da Compietto che, verso sud-ovest, conduce al colmo senza toccare roccia. Quindi non all'illudente vetta piramidale ma al colmo dalla forma di un grande casco che, anche da nord-est si raggiunge col sentiero più comodo e pertanto il più praticato.

Tutto cambia sul fianco ovest nord-ovest tanto che, dalla Trattoria la Genziana, lo sguardo non scorge altro che un'imponente parete rocciosa già prescelta per ardite e vittoriose scalate.

Ovvio che tutto cambia ancora appostandoci da Val di Campo a Camadra e a Luzzone. Rimane da segnalare un'importante visione: quella che appare dal monte di Compietto. Lì ci troviamo al di sotto della cosiddetta Parete dei Pini, bella a vedersi in un sereno mattino d'estate gradualmente baciata dal sole sorgente dal contorto profilo della Colma. E su quella parete, ai bordi di una piccola foresta nera, transita la linea della teleferica Olivone-Diga di Luzzone, certamente la più bella e importante opera esterna realizzata con i lavori di sfruttamento idrico.

Fin qui già tutto convince che il Sosto non è il “Cervino della Valle di Blenio”.

Ma il Sosto ha pure una sua storia e, per quella più remota, non c'è di meglio che affidarsi alla “Storia di Olivone” di Guido Bolla (Ed. 1931). L'autore scrive di una strada...

“attraversato la Soia, la strada toccava Castellanza, sopra Dangio (Angio è detto nella pergamena del 1213 sopraccitata) e passando sopra Pidana, raggiungeva Cresedo, Pinadelo, Sala e Brescia ai piedi del Sosto (e forse il nome della montagna proviene appunto dalla Sosta che si faceva al Castello di Brescia prima di internarsi nella gola e raggiungere il Sopra-Sosto.

La montagna del Sosto oggi tanto squallida e dirupata, era ai tempi del castello coperta di folta vegetazione arborea resinosa e le antiche cronache narrano che l'immenso bosco fu distrutto da un

incendio e che il fuoco vi rimase per tre anni. Alcuni affermano che scavando un po' profondamente nel Ronco di Sacco (nome attuale della località dove esisteva il castello, e probabilmente lasciati dagli ultimi proprietari: i De-Sax) si trovano ancora avanzi di carbone. Fatto stà ed è, che a circa metà della rupe di Pidana (e qui si ripete il nome dato allo scoglio sopra Dangio, come si ripete quello di Dang o Angio) trovasi una località chiamata Valmeta, alla quale si accede attraversando un terreno erboso abbastanza piano, che lascia supporre la preesistenza di una comoda strada. In fondo a questa, a strapiombo sull'Alt dra Piota (imbocco della gola), si scorge ancora oggi un muro fatto con calce, assomigliantissimo a quelli di Dongio e di Malvaglia, e da noi chiamato La Vedetta. È un punto di vista meraviglioso dal quale le segnalazioni potevano facilmente essere viste da Curterio, da Dongio, da Campo e da Camadra. Superata la Gola del Sosto si raggiunge Stübji (Estubiero diceva una pergamena) indi Campo. Qui, alle falde del Motra d'Pinadaira, esiste una località chiamata Caslanza dove si scorgono ancora le vestigia di una torre. Per secolare tradizione, alla Festa della Madonna, che si celebra ogni quattro anni, la processione scende fine a questo rudero e certo non senza una ragione plausibile.

La superba conca del Soprassosto tiene nel suo centro il Motra d'Pinadaira, da dove si dominano le Tre Valli scendenti: dal Nord: Pass Crap e Camadra; da Ponente: dal Retico e da Negra; dal Levante: dalla Valle di Luzzone con Moterascio e Scaradra.

Questa torre rappresentava quindi un ottimo punto strategico sorvegliante tutto il crinale retico; seguiva la Gola del Sosto colla sua Vedetta, poi il Castello di Brescia, ed infine la Soja col bastione di Grumascio...”.

Di un'altra storia più recente furono protagonisti i contadini che al Sosto ricorsero per procurarsi il foraggio che a loro mancava per svernare il bestiame. Memorabile per una grande siccità fu il 1919 e pertanto assai compromessa fu la produzione del fieno, in particolare sui prati dei monti alti. I contadini furono costretti a rivolgersi in ogni dove sulle falde montane per riempire i pur ristretti fienili. E il nonno con l'aiuto degli zii scelse la parte alta del Sosto, verosimilmente anche la più impegnativa. Il fieno raccolto sul cosiddetto “Piancon” venne sospinto fino al sentiero sottostante e da lì con le gerle trasportato a porto di slitta “madirora” al Piano di Sjövoi, per un lungo e non facile percorso.

Molto più avanti negli anni fu la volta dei fratelli Emilio e Pierino Degrossa, i quali sperimentarono anche l'impianto di un filo a sbalzo che egregiamente sostituì il trasporto con le gerle. Scioltasi dopo pochi anni la piccola azienda Degrossa, Emilio detto volgarmente Ul Nin si recherà in quel di Lugano, e dal suo matrimonio nascerà Darco, conosciuto cronista della RSI, che quasi giornalmente ascoltiamo fieri delle sue origini. A far fieno sul Sosto ricordo pure Guglielmo Neri e figli che scelsero la parte centrale chiamata Süinajr. Quella volta la gran massa del fieno venne accostata ai margini della sottostante balza rocciosa, quindi sospinta e fatta precipitare a valle cogliendo un momento privo di vento e brezza alcuna, il che avrebbe potuto respingere e disperdere il profumato raccolto.

Altro ricordo è quello dei fratelli Stefano e Giovanni Emma che, con l'amico Callisto Solari salirono a falciare l'assai dolce declino di Pidana. Col fieno raccolto venne formata una bica (meda in dialetto) sul promontorio pianeggiante e, solo in autunno condotto al piano mediante filo a sbalzo. Da ricordare anche che Teresa Solari, madre di Callisto, saliva giornalmente l'erto sentiero da Stubierio a portare il pranzo durante i lavori di quella fienagione. Pensando alle fatiche di quella buona gente, si riscoprono anche i pregi del Sosto, per quanto ha potuto dare ai contadini, continuando nel tempo a nutrire fidati animali domestici e pregiata selvaggina.

Accennavo all'inizio anche a qualche difetto latente, alludendo più che altro alla vulnerabilità di quelle rocce che, tra la bassa e la media quota si contemplano da sotto. Rocce che per scarsa compattezza con interni vuoti e screpolature all'erosione del tempo. Le acque meteore filtrano e gelo e disgelo compiono la loro parte. Da qui il ripetersi, a distanze incalcolabili, di franamenti rocciosi, l'ultimo registrato nella notte sull'undici novembre 2004 che ebbe a trucidare 21 capre di chi scrive arrecando anche notevoli danni alle strutture esterne delle Ofible. Altri scoscendimenti di cui si no-

tano i resti avvennero sempre nottetempo con la sola eccezione di quello registrato l'ultima domenica di aprile del 1949. Nel primo pomeriggio di quel giorno la popolazione si apprestava a raggiungere l'Oratorio per la festa di Commiato al Parroco Don Angelo Scascighini che a giorni stava per lasciare la Parrocchia dopo quarant'anni di apostolato. Scossi da improvviso fragore molti che già erano all'aperto videro rotolare dal Sosto quella serie di macigni. E tra i fedeli corse subito la voce che poteva trattarsi di un segnale. Che dire? Il dubbio rimane, ma i travolgenti cambiamenti avvenuti in parrocchia darebbero azzeccato quel lontano pronostico.

Il racconto volge alla fine non senza un pensiero alle capre mie e di altri che dal Sosto caddero nelle valanghe. È motivo di grande sconforto, per cui tanta costanza ci voleva per reagire.

Ma non c'è causa da imputare al Sosto né ad altri alti luoghi, bensì alle precoci e abbondanti nevicate del tardo autunno. Sbagliano i media a benedire quella neve come fosse la manna celestiale per le stazioni invernali, senza porre sull'altro piatto della bilancia le sventure e i danni morali e materiali che può recare un pesante inverno.

Il Sosto è rinverdito: infonde speranza e sembra ringraziarmi... Nel suo nome un gruppo di ammiratori ha da alcuni anni costituito una Società che va sempre più raccogliendo consensi tra la popolazione. E quanto di meglio rimane da segnalare rispetto ad altri riferimenti di più marginale importanza.

L'età avanzata e la salute instabile non mi permettono di risalire al Sosto. Sarò pertanto grato a chi, tra i suoi amici, vorrà scrivere lassù, vicino alla croce, un'ultima data con il mio nome. ■